

MONDO

Onu: parte la conferenza Ginevra2

● **Si anche di Mosca alla risoluzione contro l'uso delle armi chimiche in Siria**

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

La prima risoluzione approvata in due anni di guerra civile. Già questo dà conto della svolta diplomatica consumatasi l'altra notte al Palazzo di Vetro. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato, l'altra notte, all'unanimità la risoluzione che prevede la messa in sicurezza e la distruzione degli arsenali chimici siriani «entro la prima metà del 2014». Il voto, cui hanno partecipato i ministri degli Esteri dei 15 Stati membri dell'organismo, rappresenta una svolta dopo due anni e mezzo di paralisi della comunità internazionale. In precedenza Russia e Cina avevano posto tre volte il veto a risoluzioni appoggiate dai Paesi occidentali che sollecitavano il regime di Bashar al-Assad a cessare le violenze. La risoluzione non prevede sanzioni automatiche e non è sotto l'ombrello del Capitolo 7 della Carta Onu, che autorizza come ultima ratio l'uso della forza. In caso di inadempienza da parte di Damasco, si imporranno misure sotto il Capitolo 7 attraverso un'eventuale nuova risoluzione. Il documento condanna nei termini più forti qualsiasi uso di armi chimiche in Siria, e in particolare l'attacco del 21 agosto scorso nei sobborghi della capitale siriana.

DOPPIA ROAD MAP

Il rispetto di quanto in esso stabilito verrà verificato su base regolare dopo i primi 30 giorni dall'adozione della risoluzione e quindi ogni 30 giorni. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha parlato di «voto storico» e ha annunciato che gli ispettori dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) arriveranno in Siria martedì prossimo. Il numero uno del Palazzo di Vetro ha quindi ribadito che tutte le parti coinvolte devono cooperare senza ostacolare l'azione degli esperti internazionali. Quanto alla soluzione negoziale del conflitto Ban ha detto di puntare allo svolgimento della conferenza internazionale a Ginevra - la cosiddetta Ginevra 2 - «intorno a metà novembre».



Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite vota all'unanimità la risoluzione sulla Siria FOTO DI KEITH BEDFORD/REUTERS

Soddisfatto il segretario di Stato americano John Kerry: «Per la prima volta, abbiamo dichiarato con una sola voce che l'uso delle armi chimiche è una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale, in ogni caso, tempo e luogo queste armi vengano utilizzate». Il capo della diplomazia Usa ha poi sottolineato che la risoluzione è «giuridicamente vincolante»: la Siria non può rifiutare l'accesso degli ispettori né impedire l'ispezione di alcun sito nel Paese, altrimenti ci saranno «conseguenze». La comunità internazionale non deve però accontentarsi di quanto ottenuto: «La stessa determinazione che abbiamo dimostrato stasera (venerdì, ndr), dobbiamo dimostrarla per porre fine alla guerra in Siria».

Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov: «Ora ci aspettiamo che le parti prendano parte alla conferenza Ginevra 2 senza precondizioni». «La responsabilità per l'attuazione della risoluzione non è solo del governo, ma anche dell'opposizione», ha aggiunto, ribadendo che «se il documento verrà violato verranno adottate misure di cui al Capitolo 7».

Prima del voto del Consiglio di sicurezza, il comitato esecutivo dell'Opac, riunito all'Aja, aveva approvato la «decisione» sullo smantellamento dell'arsenale siriano. La novità più importante contenuta nel documento è che le ispezioni dei tecnici dell'Opac potranno essere illimitate. Potranno cioè interessare non solo i siti indicati nella lista consegnata da Damasco venerdì scorso, ma anche «qualsiasi altra struttura identificata da uno Stato membro dell'Opac». Questo significa che se i servizi segreti di un qualsiasi Paese avranno sospetti potranno chiedere e ottenere controlli. La «decisione» definisce termini, tempi e modi delle operazioni. Impone che entro sette giorni da ieri Damasco completi la lista delle armi chimiche. Dovranno essere indicati, tra l'altro: ogni componente «inclusi precursori e tossine», munizioni, sottomunizioni, locazione di ogni arma, con tanto di coordinate geografiche di ogni «deposito, struttura di produzione, comprese strutture di mixaggio e riempimento e centri di ricerca e sviluppo». Il documento prevede inoltre che le operazioni di smaltimento siano «completate entro la pri-

ma metà del 2014» e che entro il 15 novembre venga stilata una tabella per tappe; che entro il primo novembre siano distrutti i centri di produzione e mixaggio dei componenti; che la verifica dei siti indicati da Damasco sia completata entro il 27 ottobre.

VOCI DAL FRONTE

«La Siria ha dato prova della volontà di attuare questa risoluzione», afferma l'ambasciatore Bashar al-Jafaari, rappresentante permanente della Siria al Palazzo di Vetro. «È giunto il momento del cessate il fuoco», ribadisce l'inviato di Damasco. Quanto agli anti-Assad, Ahmad Al Jarba, leader della Coalizione nazionale siriana, la principale coalizione dell'opposizione aveva spiegato alla vigilia del voto che avrebbe preferito una risoluzione sotto il capitolo 7, ma che «se il contenuto della bozza non fosse stato manipolato, andava tutto sommato bene anche così». Per lui il punto è giungere «a una soluzione politica per il cessate il fuoco e la creazione di corridoi umanitari nei sobborghi di Damasco e Homs, martoriati dal lungo asse-

Palazzo di Vetro Questa volta ha vinto la diplomazia

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

AL PALAZZO DI VETRO, LA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE HA BATTUTO DUE COLPI IMPORTANTI, PER CERTI VERSI INASPETTATI, POTENZIALMENTE STORICI. La 68ª Assemblea generale delle Nazioni Unite non si è risolta nella solita passerella dei Grandi della terra che, dalla tribuna, dissertano sui massimi principi, evocano buone intenzioni, lanciano vele minacce, il tutto per conquistare un titolo nei notiziari televisivi. Chiacchiere senza conseguenze reali. Stavolta, invece, le cose sono andate diversamente. Una realtà si è imposta: la guerra civile siriana. E un leader ha saputo conquistare il centro della scena: il presidente iraniano, Hassan Rohani. Su ambedue i fronti, a determinarsi sono stati fatti, non parole. Fatti che configurano un «Nuovo inizio» nel complesso scenario del Grande Medio Oriente. La risoluzione sulla Siria, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, va oltre l'oggetto specifico: tempi e modalità di consegna e distruzione delle armi chimiche in possesso del regime di Bashar al-Assad. A dare spessore politico alla risoluzione, è il rilancio della conferenza di pace, la cosiddetta «Ginevra 2», che, altro elemento di sostanziale novità, ha una sua definizione temporale: entro la metà di novembre. La «Road map» siriana rappresenta anche una prova del disgelo in atto tra Stati Uniti e Russia. Un disgelo tutt'altro che scontato, se solo poche settimane fa il Medio Oriente sembrava essere lo scenario di una seconda Guerra fredda. Nella partita aperta tra Vladimir Putin e Barack Obama, il primo ha certamente giocato in attacco, costringendo sulla difensiva l'inquilino della Casa Bianca, ma a ben vedere, il risultato finale è di sostanziale parità: il presidente Usa può affermare che senza la minaccia di un intervento militare, Assad non sarebbe venuto a più miti consigli, mentre il presidente russo può rivendicare, a ragione, un rinnovato protagonismo di Mosca sul nevralgico scacchiere mediorientale. Un protagonismo che chiama in causa Hossain Rohani. Il presidente iraniano si è proposto come mediatore nel conflitto siriano, e, al contempo, ha dato nuovo impulso ai negoziati sul nucleare, indicando anche i tempi di un'intesa: tre mesi, affidando fra l'altro il dossier nucleare a Mohammad Javad Zarif, negoziatore di lungo corso ben introdotto nell'establishment americano. Le grandi svolte sono accompagnate da gesti di alto valore simbolico. Così è stata la telefonata tra Obama e Rohani, prima della partenza da New York del presidente iraniano. È il primo contatto a questi livelli dal 1979. Il presidente americano spera, reintegrando gradualmente l'Iran nel gioco delle potenze, di aver trovato la chiave necessaria a ristabilizzare il Medio Oriente, pacificare la Siria - l'accordo Lavrov-Kerry deve molto all'indisponibilità iraniana a «morire per Assad» - e rilanciare la soluzione della questione israelo-palestinese. Obama aveva inaugurato la sua politica estera porgendo un ramo d'ulivo all'Iran di Ahmadinejad, solo per esserne beffeggiato. Quasi 5 anni dopo, il clima è cambiato. In meglio.

Rohani e Obama si parlano: rotto un tabù

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Si è rotto un tabù che durava da 35 anni» titolava ieri a Teheran il quotidiano riformatore Aman, celebrando la clamorosa novità del contatto telefonico fra i presidenti di Usa e Iran. Una conversazione svoltasi per iniziativa di Barack Obama, ma sollecitata da Hassan Rohani, avvenuta prima che quest'ultimo lasciasse New York al termine dell'Assemblea generale dell'Onu.

Quando ormai si pensava che il riavvicinamento fra i due Paesi nemici fosse culminato nell'incontro fra i ministri degli Esteri John Kerry e Javid Zarif, che era già un evento «storico», a fine giornata era scoppiata una bomba politica e mediatica ancora più potente. Cadeva il muro di silenzio fra le massime autorità degli Stati Uniti e della Repubblica Islamica. La barriera reggeva impenetrabile dall'alba della rivoluzione khomeinista, quando i diplomatici americani rimasero sequestrati per un anno e mezzo nella loro ambasciata a Teheran.

L'euforia per il disgelo genera commenti entusiasti e battute di spirito. «Hassan torna fra noi con un messaggio di Hussein» era la più gettonata ieri a Teheran. Un gioco di parole: Hassan sta a Rohani e Hussein a Obama (che com'è noto non si chiama solo Barack), ma si allude anche a una venerata coppia di fratelli che porta-



Barak Obama FOTO AP-LAPRESSE



Hassan Rohani FOTO AP-LAPRESSE

no quel nome, sacre icone della fede sciita.

All'aeroporto della capitale centinaia di sostenitori accolgono Rohani con cartelli nei quali il capo di Stato è salutato ora come «signore della pace» e «uomo del cambiamento». Ma dal lato opposto della strada partono anche slogan che sembrano appartenere al passato e sono invece l'altra faccia dell'Iran di oggi: «Morte agli Usa, morte a Israele». Considerano l'apertura del dialogo con Washington «umiliante» e «dannosa». Mentre il corteo presidenziale si allontana i contestatori scagliano uova e scarpe contro le auto. I duri contrari al negoziato erano in

minoranza allo scalo di Teheran, e per ora sembrano esserlo anche all'interno delle istituzioni. O per meglio dire, hanno concesso una tregua a vantaggio dello schieramento riformatore. Se Rohani ha fatto certe dichiarazioni concilianti, che gli sono valse l'attenzione benevola della Casa Bianca e le iniziative diplomatiche susseguites nel giro di pochi giorni dopo anni di inerzia ostile, è perché ha avuto il via libera dell'ayatollah Ali Khamenei, che nel particolare assetto istituzionale del regime teocratico, conta più del presidente, ed è anche il capo della fazione conservatrice. Per ora Khamenei appoggia Rohani. Non a caso a rendere onore a

Rohani reduce da New York, si è recato il principale consigliere di Khamenei, Ali Akbar Velayati, come a sottolineare la piena identità di vedute fra Guida Suprema e Capo di Stato in questo frangente così importante della vita politica nazionale.

Forti di questo appoggio gli inviati di Rohani, il 15 ottobre si recheranno a Ginevra per riprendere le trattative sul programma nucleare del loro Paese. Gli iraniani avranno per interlocutori i rappresentanti del cosiddetto club «5+1», di cui fanno parte i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Usa, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna) assieme alla Germania. A partire da quella data si capirà se l'offensiva del sorriso lanciata da Rohani comporta la disponibilità a scelte coraggiose verso la rinuncia ad arricchire l'uranio. Per ora si è limitato a ribadire che il suo Paese non intende costruire la bomba atomica, ma per superare i sospetti di Usa, Ue e Onu e ottenere un'attenuazione delle sanzioni economiche, dovrà mettere sul tavolo qualcosa di più concreto.

Intanto Rohani affida a Twitter il racconto del colloquio telefonico con Obama, dicendo che i due presidenti «hanno insistito sulla volontà politica di risolvere rapidamente la questione nucleare e preparare la strada per risolvere altre questioni, oltre che collaborare sugli affari regionali». Insomma, il progetto è ambizioso.